L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 14 - 6 Aprile 1879. Fratelli Treves Editori, Milano

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

La regina Vittoria sul Lago Maggiore. — Partenza da Arona per Baveno. (Disegno del signor Bonamore, da uno schizzo del signor Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

La discussione del bilancio dell'entrata, dopo aver dato piena ragione alle previsioni della Destra, finì con la sconfitta della Destra. Il celebre avanzo di 60 milioni sfumò; fra la maggioranza e la minoranza della commissione, il divario era piccolo; o il ministro Magliani, tanto per non darla vinta del tutto alla Destra, calcolò un avanzo di soli 14 milioni. Ed egli stesso, il ministro, ammise che con questo piccolo risparmio non c'era abbastanza per abolire nessuna imposta; ma abolire il macinato si deve oramai per spirito di parte, e si penserà a coprire l'ammanco, con nuove imposte e aumenti di imposte e rimaneggiamenti di imposte. Quando si verrà a questa, è probabile che il paese domandi: o che non valeva meglio conservare i pesi vecchi a cui c'eravamo bene o male avvezzati? Già la Camera fece il viso dell'armi all'annunzio delle future imposte, ma all'ora del voto si trovò unita l'antica maggioranza di sinistra contro il "comune nemico", secondo la frase testuale dell'on. Crispi. Il quale Crispi ebbe pure un'altra frase caratteristica: l'abolizione del macinato egli confessò essere un "colpo d'audacia"; ma lo fa volentieri, perchè le audacie entrano nelle tradizioni della Sinistra, e ricordò Marsala. È un confronto davvero che mette i brividi; perchè l'eroica spedizione dei Mille, che, riuscita, unificò l'Italia, non avrebbe, se fosse fallita, compromesso e tanto meno rovinato l'intero paese. Quelli stessi che reggono le finanze dello Stato, si vantano di giocare ai dadi, di commettersi alla ventura, mettono in luogo della scienza economica e della prudenza, la speranza che la fortuna giovi agli audaci. Il Sella diceva che egli preferirebbe abolire il gioco del lotto anzi che il macinato; il Crispi invece converte in lotteria tutto lo Stato. La maggioranza ne restò persuasa; sicchè l'ordine del giorno del Minghetti, che cercava differire la questione, non raccolse il 28 marzo un sol voto oltre ai 99 di pura destra; gli altri 255 lo respinsero. Fu invece adottato un ordine del giorno proposto da Cairoli, emendato da Crispi, ove la Camera conferma l'abolizione del macinato. Dopo questo secondo voto, vorrà il Senato restar fermo nel niego? volendo anche, l'ultima infornata di senatori non gli rende impossibile un voto contrario? È ciò che vedremo presto, giacchè il Depretis che fin qui era contento di differire ogni soluzione è ormai messo fra l'uscio e il muro. La Sinistra, che ritornò forte e compatta per respingere la possibilità del ritorno della Destra al potere, non è punto unita ad appoggiare il Depretis, e questi è obbligato a grandi sforzi d'abilità, non per governare saviamente il paese, ma semplicemente per tenersi in piedi. La Destra fu battuta: questo è positivo; ma la situazione parlamentare è sempre molto confusa; e la situazione finanziaria conta sulla fortuna, altrimenti detta la stella d'Italia.

Intanto si dovette prolungare l'esercizio provvisorio fino al 15 aprile, ed è probabile si deva prolungare ancora perchè il Senato manifestò il suo malcontento di essere costretto a strozzare le sue discussioni dei bilanci.

Clemente Corte, che sotto il ministero Cairoli era prefetto a Palermo, fu nominato prefetto di Firenze.

A Solmona cento monache francesi, dette Celestine di Santa Scolastica, si erano stabilite da alcuni mesi per piantarvi un istituto di educazione. Il 19 marzo, queste monache procedevano con molta pompa alla vestizione di una signorina, quando la funzione fu interrotta dal Procuratore del Re. Egli sciolse l'adunanza in nome della legge che ha abolito gli ordini religiosi.

Un atto che fu sentito con generale compiacenza è la grazia della vita che il Re concesse al Passannante, il 29 marzo, subito dopo che la Cassazione ne ebbe respinto il ricorso. Il regicida ne fu vivamente commosso, tant'era il suo sgomento della morte. Egli fu condotto all'isola d'Elba dove passerà la vita nei lavori forzati.

Qual contrapposto al regio atto di grazia, bisogna osservare le disposizioni della repubblica svizzera a ristabilire la pena di morte. La proposta Freuler fu approvata pienamente dal Consiglio degli Stati; il Consiglio nazionale non l'approvò che in parte esprimendo il parere che la pena capitale resti abolita per i delitti politici. Questa riforma implicando la revisione di un articolo della Costituzione, si dovrà ricorrere al plebiscito. Il popolo svizzero sarà chiamato fra pochi giorni a decidere sulla pena di morte e si crede ch'esso voterà per il sì. Sarebbe certo un avvenimento molto curioso.

La proposta di un'occupazione mista della Rumelia orientale per un anno, fu messa innanzi ufficialmente dalla Russia, e pare che incontri favore tra le Potenze. Egli è un triste ripiego; ma la certezza che la Rumelia cadrebbe in preda ai più serj disordini il giorno che le truppe ottomane vi riporrebbero il piede, — e dovrebb'essere il 3 maggio, — obbliga a prendere qualche misura che assicuri l'ordine almeno per qualche tempo. A disfar l'opera del Congresso di Berlino così presto e darla vinta alla Russia, le Potenze non si sentono disposte; e l'Inghilterra vi è decisamente contraria. Occorre dunque un mezzo termine; ma se l'esperimento prolungato non fa buona prova, bisognerà bene un giorno o l'altro aderire ai voti delle popolazioni bulgare, per quanto siano voti della Russia.

Il trasporto delle Camere e del governo francese a Parigi, già votato dai Deputati, incontrava una forte opposizione in Senato. Qui, non solo la destra ma anche il centro sinistro, erano contrarj ad una misura che rimette il governo in balìa dalla tempestosa capitale di Francia. Il rèlatore, Laboulaye, allegava l'esempio dell'America e dell'Olanda che tengono i Parlamenti in piccole città, lontane dai rumori e dalle turbolenze delle metropoli.

Il ministero ch'era favorevole al trasporto, vedendo messo in pericolo il progetto, ne chiese l'aggiornamento. Questa misura di prudenza che salva la questione, ecciterà le ire dei radicali, e peggiorerà certo le condizioni di un ministero che è poco saldo in sella.

2 aprile.

CORRIERE DI ROMA

L'ESTUDIANTINA SPAGNOLA.

Un estudiante en Valencia
Se puso a pintar el sol
Y de hambre que tenia
Pintó un pan de municion.

(Uno studente a Valenza si provò a dipingere il sole, ma dalla fame che aveva dipinse un pane da munizione).

Una vecchia canzone spagnola dice così, nè v'è Spagnuolo che non la conosca. Quindi non c'è proprio nessuna malignità a citarla. Pare proprio che la *bolletta*, come si direbbe nell'Alta Italia, la *stanga*, come si dice in Toscana, la *emicrania*, come dicono a Roma, sia stata per qualche secolo compagna indivisibile dello studente delle Università di Saragozza, Barcellona, Salamanca, Alcala, Santiago, Granata, Siviglia, Coimbra, Tarragona, Madrid, Valenza, Lerida e Toledo. Non si davano neppur la pena, — parlo di studenti d'altri tempi, intendiamoci, — di darle un nomignolo; la chiamavano fame, *hambre*, addirittura, e ne parlavano senza misteri anche sotto il balcone della loro bella.

Es tanta la hambre que tengo
Que ahora mismo me comiera
Los hierros de ese balcon
Y el cuerpo de mi morena.

(Ho tanta fame che in questo stesso momento mi mangerei la ringhiera di questo balcone e il corpo della mia morettina).

E qui i nostri fratelli latini non risparmiavano, se non isbaglio, neppure un perfido giuoco di parole, perchè *morena* vale "moretta, brunetta" e nello stesso tempo indica anche una grossa pagnotta bigia.

Ai tempi di Gil Blas l'*estudiante de la tuna* era uno de' più bei tipi spagnoli. Sempre amicone de' mulattieri, con essi viaggiava *gratis* la Spagna dando ragione al proverbio che diceva

Con latin florin y rocin
Andarás el mundo.

Il Cervantes in una sua novella chiama gli studenti dei suoi tempi "*mas amigos del baldeo e radancho que de Bartolo y Baldo*" (più amici del fioretto e della tazza che di Bartolo e Baldo). Gli antichi romanzi spagnoli *picaresques* sono pieni di racconti delle furberie colle quali gli studenti spagnoli impiegavano gran parte del loro tempo cercando di mettere in mezzo il prossimo di ambo i sessi; ed uno de'più grandi poeti moderni, Henry W. Longfellow, illustrò lo studente spagnolo del secolo d'oro di quel paese con un dramma *The spanish student*, che per quanto non rappresentabile, è uno dei lavori più belli del bardo americano.

***

La contessa d'Aulnoy, che viaggiava in Spagna precisamente due secoli sono, nel 1679, ed ha lasciato un libro di curiose memorie su quel paese, scriveva: "Tous les écoliers portent de longues robes avec un petit bord de toile au cou. Il sont vêtus à peu près comme les Jésuites. Il y en a qui ont trente ans et davantage; on reconnaît à leurs habits qu'ils sont encore dans les études."

L'*estudiantina* che fu a Parigi l'anno passato e vi fece furore, come lo fanno per tre giorni in quel paese tutte le novità, vestiva il costume del *majo* spagnolo, il costume che siamo avvezzi a vedere a Figaro. Così era vestita anche l'*estudiantina* comparsa l'anno passato a Venezia. Gli studenti venuti a Roma vestono invece in modo che si avvicina di più a quello descritto dalla contessa d'Aulnoy. Non somigliano precisamente ai gesuiti, ma son tutti vestiti di nero ed un gran mantello nero impedisce di scorgere la forma de' loro abiti che son poi come i nostri. Il mantello è sempre quello di due secoli sono:

Les armes del estudiante
Jo te diré cuales son
La sotana y el manteo
La cuchara y el perol.

Questi di Roma hanno dunque il *manteo* e la *cuchara*, cucchiaio, che secondo le tradizioni di Salamanca portano fermato come una coccarda al cappello, *tricornio*. Il cucchiaio è bianco, d'osso, e dovrebbe servire a mangiare la zuppa de' monaci, la *melopia*, sempre e dovunque.

Ora gli studenti non vanno più a bussare alla porta de' conventi cui nessuno risponderebbe, ma conservano qualche cosa de' loro antichi istinti vagabondi e procurano di girare il mondo industriandosi con la musica, giacchè i mulattieri sono spariti e le società ferroviarie son poco disposte a lasciarsi commovere dalle canzoni, per quanto caratteristiche, dell'*estudiantina*.

***

Partita dall'Università di Madrid, l'*estudiantina* giunta a Roma la settimana passata è composta di 28 studenti, quasi tutti del quarto anno di medicina. Si potrebbe supporre che gli esami di laurea in Spagna non sono molto difficili, se a metà dell'anno scolastico si può senza danno mettersi il *manteo* sulle spalle e andare girando il mondo colla *cuchara* al cappello.

Furono ricevuti alla stazione dagli studenti romani che s'incaricarono di fare gli onori dei sette colli a questi fratelli latini: li condussero a vedere le molte cose belle della città, il foro Romano, i monumenti più moderni, gli istituti

stabilimenti scientifici addetti all'Università: poi offrirono loro un pranzo sontuoso, al quale assistè e parlò il rettore della Università romana, professore Valeri. Veramente a parecchi altri professori parve che questo intervenire del rettore, in forma quasi ufficiale, desse un aspetto troppo solenne a queste dimostrazioni di fratellanza fra scolari e scolari: *relata refero*, perchè è bene conoscere le opinioni di tutti.

L'*estudiantina* ebbe l'onore di suonare al Quirinale dopo il pranzo di domenica passata, cui erano stati invitati molti ex-ministri, da Nicotera a Spaventa, da Chiaves a Mezzacapo. Il Re e la Regina si trattennero a parlare col capo della *estudiantina* e con alcuni degli studenti, ma la scena più interessante fu il dialogo che ebbe con essi, in lingua spagnuola, S. A. R. il duca d'Aosta.

Gli ex-sudditi si trovarono un po' imbarazzati davanti all'ex-re, che li trattò però da vero re, perchè, avendo accettato cento biglietti per un concerto che l'*estudiantina* doveva dare il giorno dopo alla Sala Dante, li rimandò la mattina seguente con 4000 lire. Re Umberto comprò altri 100 biglietti per 1000 lire.

Il concerto ebbe luogo davanti ad un uditorio scelto, ma non molto numeroso. L'*estudiantina* ha dei mandolini, delle chitarre, delle viole, delle castagnette e dei tamburelli, *panderas*. Suona delle canzoni popolari spagnole, quasi tutte a tempo di ballo, ma con motivi graziosi ed appassionati. *La flamença Habanera* è piena di sentimento. *La Noche de estellas* è un *valts* scoppiettante di brio, e nel suonarlo, il capo dei tamburellisti si batte il suo strumento sul capo, nelle ginocchia e nei piedi con una una grande agilità. In Italia, uno studente di quart'anno di medicina non farebbe in pubblico questo esercizio per paura di non aver mai più in tutta la vita da curare un malato: ma in Spagna non ci si bada. *La Tota del Mulinero*, e *La Tota del Ole*, con intermezzi di ballo, sono oltremodo caratteristiche, ed è stata molto applaudita anche una marcia composta da uno degli studenti ed intitolata *La Luiza*.

L'*estudiantina* ha suonato giovedì al palazzo di Spagna, dove la contessa Coello di Portugal e il ministro di Spagna presso S. M. il Re d'Italia facevano, con la consueta gentilezza, gli onori di casa ad uno scelto e numeroso uditorio, composto in gran parte delle signore del corpo diplomatico e della aristocrazia romana.

Finalmente l'*estudiantina*, dopo il primo concerto per conto proprio, ne ha dato un secondo alla Sala Dante a benefizio dell'istituto de'ciechi di Sant'Alessio.

* * *

Ho rammentato l'*estudiantina* che fu a Parigi l'anno passato e la curiosità destata nella Babilonia dalla comparsa di una trentina di signori vestiti come il Figaro del *Barbiere*.

A Roma veramente non è accaduto altrettanto. Il popolo, che non legge, e non subisce quella incubazione artificiale della curiosità alla quale si prestano facilmente i giornali, si sofferma appena un momento a guardare questi giovani vestiti di nero con un cucchiaio nel cappello; e non sa trovare la spiegazione di quel cucchiaio, ma non s'affanna a cercarla, perchè il popolo nostro non è curioso e de' fatti degli altri se n'occupa poco o punto.

Il successo pubblico della *estudiantina* s'è limitato a portarsi dietro un po' di gente quando ha traversato suonando alcune delle vie principali di Roma, domenica sera, per andare al palazzo reale.

I successi privati non mi riguardano. Posso ripetere solamente con la contessa d'Aulnoy che "... les petits enfants sont ici, — in Spagna, — si parfaitement beaux, qu'il semble que ce soient des anges: mais il faut convenir qu'ils changent et grandissant d'une maniere surprenante. Les ardeurs du soleil les rôtissent, l'air les jannit, et il est aisé de reconnaitre un Espagnol parmi les gens d'autres nations. Leurs traits sont pourtant reguliers, mais enfin ce n'est pas nostre air, ni notre carnation."

Ugo Pesci.

UNA BELLA FIGURA

(Commemorazione di Lamarmora [1]).

Intanto che Giuseppe Massari sta scrivendo la vita di Alfonso Lamarmora, la figura genuina del compianto generale esce viva parlante da una collezione di lettere e di brani di corrispondenze epistolari, di recente pubblicata.

Il polverone sollevato dalle guerre dell'indipendenza e dalle turbe ignobili dei bagaglioni accorsi al bottino, non è ancor tutto disperso dal vento, ma da quell'atmosfera torbida emergono delle cime, come nelle valli alpine al levar del sole, e là in alto, fuori della nebbia, in una regione serena, si disegna in tutta la sua angolosa correttezza e originalità caratteristica, il profilo di Alfonso Lamarmora, cittadino onestissimo, soldato senza macchia. La storia non ha ancora regolata tutta la partita della sua responsabilità nel disastro di Custoza, ma a qualsiasi cifra possa ammontare quanto gli va addebitato, ora e sempre la storia dovrà dire di lui che fu un grande patriotta, che fu schiavo del dovere e che avea il cuore alto e nobilissimo.

Intanto quante accuse volgari non si palesano false di tutto punto colla pubblicazione degli stralci epistolari cui accenno, e nei quali egli vive, ama, opera e combatte per un periodo di 37 anni!

Una delle accuse più comuni mosse al Lamarmora è quella di pedante e ligio alla *routine*. La vecchia *routine* militare fu scossa in Europa da tutti gli eserciti dopo le vittorie prussiane del 1870; da allora tutti gli Stati calcarono i propri regolamenti militari su quelli della Prussia. Lamarmora non avea aspettato tanto, per preferirli alle tradizioni napoleoniche dell'esercito francese; molto prima del 1846 egli si era già dichiarato tanto fautore del sistema militare prussiano, quanto dovea mostrarsi più tardi, da ministro, fautore e creatore di quell'alleanza prussiana che fu la gloria e lo strazio della sua vita, e che valse all'Italia la liberazione del Veneto.

Il suo prussianesimo era diventato nel corpo d'artiglieria un tema da scherzi, e il generale Casazza non perdeva un'occasione di ripetergli per canzonatura il ritornello: "Ebbene, Lamarmora, e così che si fa in Prussia?" Sino dal 1833 egli sentiva con tanta passione il bisogno delle riforme che, essendosi decretata quella dell'artiglieria coll'adozione dell'artiglieria campale, egli si proferì, e fu accettato, istruttore volontario d'equitazione per gli ufficiali d'artiglieria, dedicando la sera a quell'esercizio, e lasciando a 28 anni, essendo luogotenente, e teatri e geniali convegni, per passione di riforme.

Quelle da lui introdotte nell'esercito sardo, dopo il disastro di Novara, non si limitarono agli ordinamenti, ma furono estese anche alle persone, amputando con un coraggio che nessuno, ma proprio nessuno, ha avuto dopo di lui per il bene dell'esercito nel cominciare dall'alto. Dopo aver scritto a Dabormida il 21 aprile 1849: "*Lo scopo per il quale mi pare dobbiamo mirare è di lavorare per l'avvenire*," fatto ministro ci si mise con una fermezza inaudita, non badando a amici, a parenti, a favor di re, di Corte, o di ministri; la sua mano di ferro passò allora inesorabile sopra tutte le teste. Brofferio nel 1851 alle Camere gli rinfacciò l'impopolarità che gliene era venuta nell'esercito. "Io, gli rispose Lamarmora, lo previdi prima di addossarmi quest'ingrata impresa. Io tengo immensamente agli amici, molto più ad essi che non agli onori; eppure preferisco di perderli uno ad uno, preferisco perfino di vedermi odiato, avendo la coscienza di aver fatto il mio dovere, anzichè mendicare una popolarità con bassi intrighi."

La grande impudica, come Barbier chiama la popolarità, tornò a sorridere a Lamarmora quando lo vide tornare dalla Crimea con quei magnifici soldati sardi che aveano preparato nei piani della Cernaja il 1859, e che egli avea preparati facendosi odiare sin dal 1850 "lavorando per l'avvenire."

Lamarmora, tanto accusato d'avversione e quasi disprezzo per Garibaldi, ecco cosa ne scriveva a Dabormida nel 1849.... si badi alla data:

"*Ho visitato Garibaldi: ha bella fisonomia, un far rozzo ma franco; sempre più mi persuado che in buone mani se ne poteva trar partito.*"

Quel *sempre più* mostra che la buona opinione di Lamarmora per Garibaldi non datava da quel momento, e che da un pezzo forse avea consigliato di dargli qualche comando.

"*Garibaldi*, — scrive ancora Lamarmora da Genova in settembre 1849, — *è partito ieri per Nizza senza scorta. Mi diè parola di ritornare collo stesso vapore fra due giorni. Credo che manterrà la sua parola.*" E due giorni dopo, il 15, — "*Garibaldi ha mantenuto la sua parola come ne ero certo.*" E più avanti nella stessa lettera:

"Garibaldi, non è uomo comune, la sua fisonomia (comunque rozza, è molto espressiva. Parla poco e bene: ha molta penetrazione; sempre più mi persuado che si è gettato nel partito repubblicano per battersi e perchè i suoi servigi erano stati rifiutati. Nè lo credo ora repubblicano di principio. Fu grande errore il non servirsene. Occorrendo una nuova guerra è uomo da impiegare. Come abbia riuscito a salvarsi quest'ultima volta è veramente un miracolo."

Circa al Lamarmora ligio alla Francia, ai francesi e a Napoleone III, ecco degli stralci interessantissimi.

Dopo il primo tentativo di Oudinot per impadronirsi di Roma, nel 1849, Lamarmora scrive: "I francesi hanno avuto una buona lezione."

"Che ne dici dei dispacci di Oudinot? Che *toupet* dire che fu un fatto brillante e che i Romani non avevano che 30 feriti francesi!..."

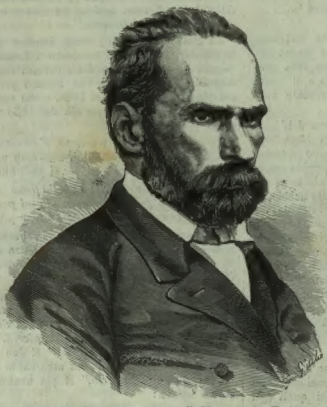
Nel 1864, avverso alla Convenzione di settembre, di passaggio a Parigi fu invitato alle Tuilerie dall'Imperatore, che prima di firmare quell'atto diplomatico, desiderava di consultarlo. Presentatosi a Napoleone si sforzava di fargli comprendere la gravità dell'impegno che si esigeva dal Governo italiano, costituendolo come il custode della frontiera pontificia, e insistette, più che altro, sulla convenienza e necessità che a tal fine fossero maggiormente ristretti i limiti dei possedimenti rimasti al Papa, nel qual caso la tutela sarebbe stata più efficace, e nell'interesse comune della Francia e dell'Italia. Ma l'Imperatore non sentiva da questo orecchio, e rispose non senza un po' d'amarezza: "*On a déjà trop pris au Pape.*" E troncò la discussione.

Il giorno dopo diceva al ministro d'Italia a Parigi: "*Je n'ai pas été trop content du général de La Marmora.*"

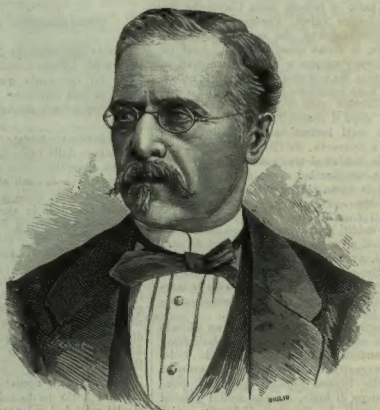
Nel 1866, l'ingerenza della Francia nella cessione della Venezia l'aveva fatto montare in furore e gli avea dettata quella famosa lettera al Nigra, nella quale si trovano queste espressioni: "*Je comprends que l'Empereur cherche à arrêter la Prusse, mais c'est extremement douloureux qu'il le fasse au détriment de l'Italie. Recevoir la Vénétie en cadeau de la France est umiliant pour nous.... Tâchez de nous épargner la dure alternative d'une humiliation insupportable ou de nous brouiller avec la France.*"

Un mese dopo, avendo il Gabinetto Ricasoli chiesti i buoni uffici della Francia per la con-

[1] Alfonso Lamarmora. Commemorazione (5 gennaio 1879) Firenze, Barbera. Si vende a profitto dei monumenti da alzarsi in Torino ed in Biella alla memoria del generale Lamarmora.



GIUSEPPE CHECCHETELLI, m. il 20 marzo a ROMA.
(Da una fotografia del signor Tuminello di Torino).



Il dr ANTONIO BERTI, m. il 24 marzo a Venezia.
(Da una fotografia dei fratelli Viaselli di Venezia).

Belgio. — INCENDIO DEL CASTELLO DI TERVUEREN, ABITAZIONE DELLA PRINCIPESSA CARLOTTA, EX-IMPERATRICE DEL MESSICO.

INAUGURAZIONE DELL'OSSARIO ERETTO AI CADUTI NELLA BATTAGLIA DI NOVARA. (Da schizzi del signor Quaranta e fotografia del signor Tarantola).

BIBLIOTECA NAZIONALE

cessione dell'armistizio, Lamarmora telegrafava: "*Non capisco come nostro Governo siasi rivolto all'Imperatore dei Francesi, che non volea più dar consigli all'Italia che non aveva mai voluto ascoltarlo?*"

Il cuore di Lamarmora era sempre unissono al sentimento nazionale. Nel 1849 egli impedì con ritardi studiati di mosse e con sollecitazioni ai Ministri l'intervento del Piemonte in Toscana. Ecco come ne scriveva il 30 aprile: ".... La spedizione di Livorno mi ha fatto passare alcuni tristi giorni. Ma come mai poteva il Ministero immaginare un'operazione così odiosa e in questo momento! Se io non insisteva presso i ministri e nel tempo stesso non ritardava la partenza della spedizione, nella persuazione che dovevano arrendersi alle ragioni, ci trovavamo a minacciare Livorno per mare, mentre gli Austriaci ci entravano per terra. Chi avrebbe mai potuto persuadere il pubblico che non v'era accordo? Ieri fortunatamente mi arrivò il contrordine quando Pinerolo stava per imbarcarsi." E sempre disinteressato soggiunge: "*Io assicuro, mi sento di aver reso un gran servizio al paese e al Ministero, massime che l'ordine non è venuto a conoscenza del pubblico....*"

Di Lamarmora generale, oltre il suo comando in Crimea tanto noto, va ricordata l'ignorata pagina di San Salvatore nel 1859. I Francesi cominciavano appena ad arrivare e il grosso dell'esercito sardo stava fra Alessandria e Valenza, col quartier generale a San Salvatore. C'era pericolo che gli Austriaci, che già avevano attaccato Casale, assalissero subito con una schiacciante superiorità di forze, impedissero la congiunzione dei due eserciti, battessero i Francesi che arrivavano a spizzico ed i Sardi che erano tanto inferiori di numero. Per mandare a vuoto questo piano del nemico, bisognava prender subito un partito. Lamarmora trovò che il piano nemico non esisteva, che la supposizione non aveva una base giusta, e combattè ogni progetto di ritirata. Egli non avea comando; gli si tenne nascosto tutto; e si cominciò la ritirata approvata dal maresciallo Canrobert mandato da Napoleone III qual consigliere al quartier generale sardo. Lamarmora quel giorno andava ad abboccarsi a Casale con Cialdini; strada facendo, al ritorno, osservò dei cambiamenti di campo che lo insospettirono; a San Salvatore seppe da Morozzo la verità. La ritirata era già incominciata. Egli montò in tutte le furie. Il re aveva preso le sue misure per non riceverlo; egli fece chiasso nell'anticamera e fu lasciato entrare. La conversazione col re divenne un vero litigio; non essendo ascoltato Lamarmora esclamò: "*Quand'anche si ritirassero tutti, non sarà mai che mi ritiri io: preferisco mille volte essere fatto prigioniero dagli Austriaci, anzichè lasciarmi sputare in viso dai Francesi.*"

Canrobert, presente, taceva. Il re cercò in lui un aiuto, ma il maresciallo, udite le ragioni di Lamarmora, finì col convincersi della loro efficacia.... Il mattino appresso Lamarmora riceveva dal re un autografo, nel quale c'erano queste parole:

JE VOUS REMERCIE DE CE QUE LES TROUPES NE SONT PAS PARTIES HIER AU SOIR.

A vous revoir.

Votre très-affectionné
VICTOR-EMANUEL.

In quel mattino medesimo, il solito messaggiere di S. M. che un giorno si un giorno no portava al conte Cavour a Torino una lettera del Re, ne recò una in cui Vittorio Emanuele, sebbene si lagnasse alquanto *per la forma*, conchiudeva dicendo che il La Marmora era un gran galantuomo, sollecito quant'altri mai del bene del paese e dell'onore della Corona.

Lo spazio si oppone ad altre citazioni che sovrabbondano a provare la fierezza austera, esemplare, virtuosa di Lamarmora a Corte, la sua bontà d'animo, la mancanza di fiele contro i nemici personali o nazionali; non posso però tralasciare un tratto della sua vita che ritrae la sua sollecitudine pel soldato. Egli era già imbarcato coll'ammiraglio sir Edmund Lyons a bordo del vascello inglese *Royal Albert*, quando pochi minuti prima di salpare dalla baia di Kamiesch, essendosi sollevato un violento aquilone, trovò mezzo e tempo di spedire a terra una imbarcazione con poche linee dirette al suo capo di stato maggiore, per sopprimere la sentinella di guardia all'orologio del campo, onde sottrarla ai rigori del freddo inconsueto.

Dobbiamo questa pubblicazione ad uno dei più istruiti e laboriosi ufficiali del nostro esercito, ad un'amico sviscerato di Lamarmora, al capitano Valentino Chiala; che sotto il nome di VERAX, collegò le lettere di Lamarmora e Dabormida, con notizie e aggiunte e citazioni interessantissime, talora commoventi.

L'affetto cordiale con che è compilato il libro è anch'esso un documento in favore di Lamarmora che ha ispirato tanto amore, tanta venerazione, un intenerimento così vero e profondo in un ufficiale tanto istrutto, in un uomo tanto serio, in un cuore tanto elevato.

In una cosa però il *Verax* è ingiusto verso Lamarmora; dove mostra di non dar valore letterario agli scritti del generale.

È un pregiudizio dannoso alle lettere, ed esclusivo degli italiani, il credere che qualche articolo rimasto qua e là nella penna, qualche rarissima sgrammaticatura, distruggano il valore letterario di uno scritto nel quale la parola va a pari col pensiero e colla passione, corre diffilata al cuore del tema, ha un movimento di stile che risponde a un'andatura personale, riesce efficace, dice tutto quello che vuol dire, e riflette nello scritto l'autore. Un maestro di terza elementare che aggiunga a quello scritto i pochi articoli che mancano e tolga le rade sgrammaticature, non avrà creato per questo nè l'opera nè lo scrittore, che nessuno si sognerà allora di negare. È il caso degli scritti di Lamarmora, nei quali del resto certi difetti rispondono a capello a certe bizzarre inflessioni del suo originalissimo profilo.

In quanto a me, ho letto tutto d'un fiato questo volume di 200 pagine con piacere e interessamento grandissimo, con commozione ove il tema ne comportava, e penso che l'Italia deve far buon viso a questi scritti d'uomini d'azione, nei quali qualche neo trascurabile è compensato dalla sostanza, dal nerbo, dall'espressione viva, dalla vita, dal pensiero elevato, dagli slanci del carattere.

L. ARCHINTI.

MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II A TORINO. — Per il concorso relativo a questo monumento furono presentati ben 54 bozzetti. La commissione scelse per l'esecuzione il bozzetto dello scultore Costa di Genova residente a Roma, lo stesso che vinse il concorso per il monumento Mazzini a Genova. La commissione ha pure destinato un primo premio coll'acquisto del bozzetto, ad altri due progetti, che hanno per autori Rivalta e Castellazzi, Dupré e Passaglia. Ad altri 5 bozzetti fu conferito il secondo premio con diploma.

LE NOSTRE INCISIONI

Il nostro egregio disegnatore Paolocci, appena avea finito di schizzare gli studenti spagnoli a Roma, è accorso sul Lago Maggiore per assistere all'arrivo della regina Vittoria. Già in questo numero possiamo darne due disegni.

Il treno reale entrò nella stazione reale, come era stato annunciato, il venerdì 29 marzo alle 3 47 precise. Nella stazione regnava il silenzio più perfetto: nessuno era stato ammesso, all'infuori del personale ferroviario strettamente necessario, perchè tali erano gli ordini ricevuti dal capostazione. Però l'ambasciatore inglese presso la nostra Corte, sir Augusto Paget, che colla sua signora aspettava il treno, ebbe la gentilezza di accordare l'ingresso al nostro disegnatore e al corrispondente del *Pungolo*, dalla cui interessante relazione togliamo questi cenni.

Da un vagone uscì pel primo il prefetto di Novara, signor Bosia, e dopo di lui uno Scozzese, vero, autentico, vestito col suo pittoresco costume, poi tutto le portiere si richiusero e il silenzio continuò per dieci minuti ancora circa. Lo Scozzese uscì fuori della stazione, andò a visitare il *break* della Regina, che era scoperto, poi rientrò e stette ad aspettare gli ordini. Finalmente la portiera del *vagon-salon* si aperse e ne uscì sir Ponsonby, generale di cavalleria (vestito alla borghese), che offerse la mano alla sua Sovrana. La Regina Vittoria scese dal vagone abbastanza lesta e girò intorno uno sguardo stanco e svogliato; vestiva completamente di nero: è di statura piuttosto bassa ed è molto pingue. Ha lo sguardo serio, ma non severo. Essa stese la mano a sir Augusto Paget, il quale, piegato un ginocchio a terra, gliela baciò; poi, senza appoggiarsi al braccio di alcuno, la Regina si avviò per uscire e girando il capo a destra e a sinistra, disse con voce appena intelligibile: — *Messieurs! Messieurs!* Salì sul *break* o piccolo omnibus a quattro posti e sedette sulla panchina di sinistra dalla parte dei cavalli; in faccia a lei, parimente dalla parte dei cavalli, sedette sua figlia la principessa Beatrice; a destra della Regina prese posto miss Cadogan, e a sinistra della principessa Beatrice lady Churchill, dama d'onore della Regina.

Nella seconda carrozza prese posto il generale Henry Ponsonby e il dottor William Jenner; nella terza, sir Augusto Paget colla sua signora, suo figlio e il capitano Edwards; e nella quarta finalmente il corriere della Regina, il dragomanno ed un'altra persona del seguito. Sull'omnibus salirono tre cameriere e un cameriere e furono collocati tutti i bagagli più indispensabili.

Fuori della stazione, a mala pena una ventina di curiosi.

Quando il corteo si mosse incominciò a piovere; il *break* non era coperto che dal tettino, ma la Regina non volle che si alzassero i cristalli, sicchè la pioggerella che cadeva, spinta dal vento, gli sferzava il viso.

Partita da Arona alle 4 meno due minuti, la Sovrana d'Inghilterra giunse davanti alla Villa Clara che erano le 5 20. Qui stavano schierate le due bande musicali di Baveno e di Feriolo coi loro strumenti, che però rimasero silenziosi; gli alunni e le alunne delle scuole comunali e le Società operaie maschile e femminile colla loro brava bandiera, nuova di trinca, che faceva la sua apparizione in pubblico per la prima volta. Inutile dire che sul passaggio delle carrozze faceva ala tutta la popolazione di Baveno in atteggiamento ossequioso.

Le autorità, cioè il Sindaco colla Giunta, un ispettore Turri, un delegato di questura e il tenente dei carabinieri aspettavano all'entrata del cancello. Non una acclamazione, non un grido — questi erano gli ordini — accolsero la Regina; soltanto tutti si tolsero il cappello in segno di saluto rispettoso, a cui la Regina rispose con un cenno impercettibile del capo.

La regina Vittoria si ritirò subito nel suo appartamento e il generale Ponsonby fu incaricato di ricevere le Autorità. Egli a nome della sua Sovrana ringraziò per l'accoglienza cortese e non clamorosa, e subito chiese se vi erano guardie e carabinieri. Alla risposta affermativa raccomandò caldamente che non si la-

sciasse avvicinare alcuno alla villa, giacchè la Regina non voleva nè seccature, nè disturbi; raccomandò altresì che intorno alla villa non si facessero nè schiamazzi, nè rumori. E tutto era finito.

Un'ora dopo, dalla parte del lago, sul *San Carlo*, arrivò la servitù coi bagagli: 10 servi e cento colli. Fra le persone di servizio mi colpì un altro Scozzese, un giovinetto di quindici anni, biondo e gentile, che portava una specie di piva; mi informai e seppi che quel giovanetto è un contadino scozzese molto affezionato alla Regina, ed è per questo che ha il titolo di *Suonatore della Regina*. Il signor Paolocci ha fatto lo schizzo di quel giovinetto e sarà pubblicato nel numero di domenica ventura.

Alla sera il tempo si era rimesso al bello, sicchè ha potuto farsi l'illuminazione decretata dal Municipio; una illuminazione primitiva, ma di bellissimo effetto; fu anche acceso un *falò* davanti alla Villa Clara.

Una compagnia di fanteria ha preso stanza nel paese, ed il telegrafo s'è arricchito di nuove macchine, ha aumentato il personale, e vi sono fattorini in uniforme che trottano dall'ufficio alla Villa Clara, latori di dispacci, che si succedono continuamente.

* * *

Dell'inaugurazione dell'Ossario di Novara, abbiamo già dato i ragguagli nel numero precedente.

* * *

Dei disastri di Szeghedino son pieni i giornali. E se ne parlerà ancora per molto tempo, giacchè la sciagura supera ogni immaginazione, e a ripararne le conseguenze occorreranno molte decine di milioni e molte decine d'anni. Anche in Italia, come in tutte le parti del mondo, si sono aperte sottoscrizioni, per quegli infelici che se han salva la vita, han perduto parenti, sostanze, tutto. Nel numero prossimo vi daremo alcune vedute della città che fu Szeghedino: qui intanto presentiamo una delle scene strazianti della innondazione: una casa che crolla presso la chiesa di Belo: sul tetto s'erano rifugiate 11 persone: i soccorsi de' soldati son giunti troppo tardi.

* * *

La terribilità dell'innondazione del Tibisco, avvenuta la notte dell'11 al 12 marzo, fece dimenticare l'innondazione della Vistola ch'era avvenuta poche settimane prima, e che forse non fu meno disastrosa, ma sparse le rovine sopra una maggior estensione di territorio, nella Polonia e nella Prussia Occidentale. Dal 1855 in poi non si ricordava una innondazione che avesse allagato tanto spazio di terra e che abbia durato sì a lungo. Più o meno la Vistola esce ogni anno dal suo letto, nella stagione in cui i ghiacci si rompono, quando cioè succede la *débacle*. Il 15 e il 16 febbraio cominciò questa rottura dei ghiacci sulla Vistola superiore, con un rumore assordante che somiglia a terribili scariche d'artiglieria. Il fiume si gonfiò immediatamente, ruppe gli argini, distrusse i ponti, allagò le campagne; mentre i massi galleggianti di ghiaccio andavano a bombardare le fondamenta delle case. Le campane di tutti i villaggi sonavano a stormo giorno e notte. Da Thorn, tutta la vallata della Vistola pareva un mare in tempesta: gli stessi ponti della ferrovia erano sommersi. Gli abitanti passarono giornate d'agonia. Solamente alla fine di febbraio le acque cominciarono a calare rapidamente; presso Varsavia la Vistola non ritornò nel suo letto normale che nella prima settimana di marzo. I danni cagionati sono enormi, ma qui almeno non s'ebbe a deplorare alcuna perdita di vite umane.

INCENDIO DEL PALAZZO DI TERVUEREN.

Il 3 marzo, alle cinque e mezza di mattina si manifestò con estrema violenza un incendio nel castello di Tervueren, residenza della principessa Carlotta l'ex-imperatrice del Messico. Il castello, che mai meritava questo nome, non era che un edifizio quadrangolare con delle colonne poco graziose all'ingresso; ma era divenuto popolare per l'asilo che forniva da 10 anni all'augusta donna che aveva perduto insieme il trono, il marito e la ragione.

Il fuoco scoppiò, si può dire, istantaneamente, nel momento nel quale se ne dette l'allarme irrompeva da tutte le finestre della facciata del castello. La brezza soffiava precisamente da quella parte, e il castello essendo situato su una altura, le fiamme venivano ricacciate indentro e l'incendio vi si propagava tanto più facilmente in quanto che l'edificio comprende molto legno ed è già vecchio. Come vi si è appiccato il fuoco? Ha covato un certo tempo, o si è propagato passo passo rapidamente come per una striscia di polvere? Nessuno può dirlo, ma il fatto sta che quando se n'è dato l'allarme non c'era tempo a pensare ad altro che a salvare gli abitanti del Castello, i quali erano tutti a letto.

Ci volle assai tempo e fatica a far escire la principessa che, ignara di tutto, non voleva lasciare la sua stanza. Trascorsero lì dei momenti d'angoscia facili a immaginarsi.

Grazie al cielo non s'ebbero a deplorare vittime umane. I domestici dovettero fuggire seminudi, e i più non ebbero il tempo di contrastare all'incendio i loro piccoli risparmi.

La Regina, partita immediatamente dal palazzo di Bruxelles, accorse a prendere la principessa Carlotta che S. M. ha poi condotta al castello di Laeken.

Lo stagno del parco del Castello, trovandosi troppo distante dal focolare dell'incendio, per alimentare le pompe a vapore, si dovette stabilire la catena e trasportare dell'acqua entro botti su dei carri.

Non si potè salvar che qualche oggetto dei più preziosi che ornavano gli appartamenti del palazzo e principalmente di quello occupato dalla disgraziata principessa. Si calcola il danno a più d'un milione di franchi.

ANTONIO BERTI.

Medico insigne, specialmente per le malattie mentali, scienziato, letterato, poeta, amministratore, Berti fu uno degli ingegni più fertili, più vari, più eruditi non solo del Veneto, ma di tutta l'Italia. Egli moriva pochi giorni fa, improvvisamente, drammaticamente, come un soldato sulla breccia; là, in pieno Consiglio comunale, mentre parlava col suo calore consueto e con la sua grande dottrina sopra una delle questioni che gli stavano più a cuore per la salute della sua patria, là, gli moriva d'un colpo la parola eloquente e la vita. Si può immaginare, dinanzi ad una simile scena, qual fosse la costernazione di tutti i colleghi. Essa fu divisa poi da tutto il paese.

Diciamo qualcosa della vita di questo egregio uomo, uno di quelli che da soli col proprio ingegno e col lavoro si innalzarono ai posti più alti nella società.

A tredici anni egli aveva abbandonati gli studi, perchè i maestri, non sapendo che fare di lui, persuasero il padre ad avviarlo alla mercatura. Ma ott'anni dopo, colpito da gravi sciagure domestiche, Antonio riprende gli studi, e, mancando d'ogni mezzo, lavora per vivere, scrive, insegna, e riesce a provvedere interamente a sè stesso.

Ottenuta finalmente la laurea, tocca il cielo col dito diventando medico condotto, prima a Teolo negli Euganei, poscia a Montagnana. Intanto studia e scrive: collabora ne' giornali e nelle riviste scientifiche, e fonda con altri letterati il *Caffè Pedrocchi* e la *Rivista euganea*, che meritano una menzione fra i precursori dei moti del 48.

Durante la rivoluzione, Berti è membro del Comitato di difesa di Montagnana, poi medico militare a Venezia. Il governo austriaco lo castiga vietandogli di tornare a Montagnana a curare i suoi malati.

Ma Berti non si scoraggia: mette dimora a Venezia, e riprende il tirocinio a quarant'anni sudando per farsi una clientela: vi riesce a fatica e solo nove anni dopo diventa medico primario di quel celebre spedale....

Ma poi divenne il medico più ricercato della città delle lagune, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; senatore del regno; socio dell'Ateneo di Venezia che presiedette per parecchi anni; preside della Giunta di vigilanza dell'Istituto tecnico, membro del Consiglio direttivo della Scuola superiore di commercio, consigliere comunale, consigliere dell'Accademia di belle arti, e chi sa mai quant'altre cariche ricopriva. Fu assessore per l'istruzione pubblica, e la riordinò in breve tempo così da farne un modello. Nello spedale era professore applaudito ed amato di medicina mentale e di clinica medica. Nessun medico era invocato più spesso come perito ne' processi penali, ed egli potè vantarsi di aver reso molti e grandi servigi alla causa della giustizia: alcuni di questi servigi sono registrati nel suo volume interessantissimo, *Pazzia ed omicidio*, che contiene i pareri medico-legali pubblicati dal Berti nel *Monitore giudiziario* di Venezia.

Gli scritti di A. Berti sul *cholera-morbus*, sul *clima di Venezia*, sul *magnetismo animale* (1851) e i più recenti sulla *malattia del Duchêne* e su quella del *Krishaber* contribuirono a stabilire la sua riputazione scientifica. Abbiamo poi di lui molti altri scritti di vario argomento: *Una lezione d'enciclopedia* (1840), il *Cavalier nero*, romanzo già proibito dalla censura austriaca, volumi di versi, di racconti, ecc.

Profondo scienziato, scrittore elegante, il Berti fu inoltre uno dei più buoni e leali e semplici uomini che si possano incontrare.

GIUSEPPE CHECCHETELLI.

Nacque a Roma il 25 novembre 1813; vi compì splendidamente gli studi di letteratura e di giurisprudenza, nella quale fu laureato.

Pieno di spiriti liberali, si adoperò, ancora giovanetto, a raccogliere e a ordinare intorno a sè i giovani suoi coetanei istituendo un'Accademia di discipline letterarie e scientifiche, ma fu impedito dal sospettoso Governo papale, conscio a sè stesso di non aver amici nè gli animi vigorosi nè gl'intelletti addottrinati.

Scrisse tragedie di forma classica, ma largamente intesa, con egregio magistero nella tessitura e nel movimento drammatico, nella gagliardia dei sentimenti, nei pregi della lingua: le quali rappresentate al suo tempo incontrarono il favore del pubblico; e, a nostro credere, lo meriterebbero ancora, se mani amorevoli ed esperte volessero toglierle all'oblio, nel quale per il gusto mutato, e non sempre in meglio, non giustamente furono lasciate.

Quando nel 1847 dall'accordo momentaneo di due illusioni, di Pio IX e dell'Italia, si generò quell'irresistibile movimento, onde uscirono a maturità l'indipendenza, l'unità, la libertà della patria, Giuseppe Checchetelli tutto dedito fin d'allora all'apostolato della parola per l'Italia fra i cittadini di ogni ordine, profittò fra i primi delle prime concessioni, fondando, ispirando e scrivendo in gran parte la *Pallade*, giornaletto popolare, inteso ad ammaestrare ed esercitare i suoi concittadini nei destini nuovi, nei nuovi diritti, nei nuovi doveri, di cui si nascondeva il germe nelle istituzioni novelle.

Lasciò la penna e impugnò la spada quando il Papa, benchè riluttante, tollerò che le sue truppe movessero per la prima guerra dell'indipendenza nel 1848 contro l'Austria; e fece le sue prove d'intrepidezza come ufficiale di quella valorosa Legione romana che a Vicenza

Roma. — L'Estudiantina. (Disegno del signor Paolocci).

La regina Vittoria in Italia. — Arrivo di S. M. ad Arona il 29 marzo. (Disegno del signor Paolocci nostro inviato speciale).

e a Cornuda si fece rispettare e ammirare dall'inimico, superiore soltanto per il numero e la qualità delle armi.

E di nuovo strenuamente combatte Giuseppe Checchetelli per la sua Roma oppugnata nel 1849 dalla Repubblica francese; e non fu degli ultimi nella difesa del Vascello, onde il general Medici ebbe i primi titoli della sua gloria e della sua nobiltà.

La Francia espugnò Roma e ristaurò il Papa: l'una impresa e l'altra a controvoglia: poichè Luigi Napoleone, presidente allora della Repubblica, non altro intendeva che opporre un argine e un contrappeso alla preponderanza dell'Austria dominatrice ormai di tutta l'Italia, mentre dalla forza delle cose era tratto a offendere gl'italiani cui avrebbe voluto giovare, e a rimettere in piedi e tutelare una podestà che la ragione, la storia, l'esperienza condannavano irremissibilmente nell'animo suo, come nel sentimento di tutti gli uomini di qualche dottrina e di qualche buon senso.

Cominciò allora quella lotta singolarissima, durata poi venti e più anni, del protetto che pur profittando del benefizio concessogli e per il favore di quello vivendo, si studiava in ogni modo di pungere, di vessare, di screditare il protettore antipatico; il quale dal canto suo era costretto a premere sempre più colla sua protezione, e ad imporla con più vigorosa efficacia, pur non altro cavandone che dileggi, diffidenze e imbarazzi inestricabili in casa e fuori.

Di questa condizione di cose giovandosi Giuseppe Checchetelli, ebbe mano principalissima nell'istituire e ordinare in Roma, colla denominazione di Comitato Romano, una associazione di uomini liberali, intesa a far sì che Roma si preparasse ad essere un giorno il complemento necessario e la integrazione dell'Unità Nazionale, e prendesse frattanto sotto gli occhi di un Governo inimico e crudele, nelle imprese e nelle opere che la preparavano, la maggior parte possibile.

Non è qui luogo di narrare, nemmeno succintamente, le gesta del Comitato Romano. Basti dire che per virtù sua Roma partecipò a tutte le manifestazioni della vita italiana. Uomini, armi, cavalli e denaro per le guerre della indipendenza fino al 1870; concorso a tutte le soscrizioni per fini nazionali, indirizzi e omaggi al Re Vittorio Emanuele; all'imperatore Napoleone III; al Governo subalpino; dimostrazioni pubbliche e solenni in Roma; scritti diffusi clandestinamente; corrispondenze sui giornali più autorevoli di tutta Europa; conferenze coi diplomatici accreditati presso il Vaticano; appelli pubblici alla diplomazia di tutte le Corti: nessun mezzo, nessun argomento lasciò intentato ogni giorno per anni ed anni il Comitato Romano, affinchè Roma in ogni modo facesse chiaro ed alto intendere al mondo che ella non voleva scompagnare i suoi destini da quelli della gran patria italiana, e che voleva ad ogni costo essere dell'Italia.

Siamo sicuri di non esagerare affermando che perno ed anima di questa instancabile azione era Giuseppe Checchetelli: molti superstiti suoi compagni e cooperatori potrebbero farne testimonianza.

Il Governo pontificio non intermise contro di lui le vessazioni, le persecuzioni, le minaccie. Lo strinse in ultimo così da vicino per imprigionarlo, che lo costrinse ad esulare.

Venuto nel 1863 a Torino, accolto con ogni segno di affetto e di stima dagli uomini politici più cospicui e dal Governo, fu poi presso di questo l'avvocato di Roma italiana, il patrocinatore degli emigrati suoi concittadini che ne fossero degni. Fu eletto quasi subito deputato di Tolentino, che rappresentò per dieci anni al Parlamento. Compì missioni ardue, delle quali sostenne solo i pericoli e i dispendi. Due volte, nel 1865 e nel 1869, ebbe il dolore di vedere con mano tanto ruvida quanto improvvisa stracciata l'orditura del Comitato Romano, così sagacemente e così robustamente composta.

E il Governo italiano ebbe a pentirsi dell'imprudenza sua quando nel 1870, spinto dai fati e dalle commozioni di Europa a Roma, vi entrò così impreparato e così misero di ogni consiglio, che guai se la fortuna non fosse stata più forte della insipienza nostra!

Ma la fortuna così inopinata fece pullulare a migliaia la sera del 20 settembre i salvatori e i redentori di Roma, che la mattina all'alba avevano appena in embrione nell'ultima delle cellule del loro cervello il pensiero della città eterna. Gli operai delle prime undici ore sparvero sommersi nella moltitudine tripudiante degli operai della tredicesima ora: i quali inebbriati dal facile ed insperato trionfo decretarono a sè stessi e ai loro pari corone civiche a profusione.

Giuseppe Checchetelli, primo all'azione, primo al pericolo, era uso già da lungo tempo a ritrarsi a opera compiuta, pago delle austere compiacenze note solo alle coscienze nobili e rette. Più volte, in più occasioni, aveva rifiutato compensi che si era largamente meritati. Nel 1866 non aveva voluto accettare per delicatissimi riguardi un alto ufficio che il Governo del Re con insistenza gli proponeva. E si che il suo non ricco patrimonio in tante vicende, in tante venture era andato sfumando, e insieme col declinare degli anni e delle forze già gli si doveva affacciare il pensiero pungente delle stretteze più acute della vita.

Eppure egli avrebbe potuto chiamarsi fortunato se gli fosse stato concesso l'oblio. Sarebbe stata ancora una generosità! E neppur questa si ebbe.

Le passioni politiche, le più inique, le più perverse, le più implacabili delle passioni, si scatenarono contro di lui, e gli avventarono accuse che dovevano più profondamente ferirlo quanto più alto e intemerato era l'animo suo.

E la ferita fu così profonda che tutto l'essere del nostro amico ne fu perturbato e sconvolto.

Da quel momento in poi egli fu con più o meno violenza logorato dal morbo fatale che in un ultimo assalto la mattina del 20 marzo gli tolse la vita.

Ritiratosi in condizione privata fino dal 1874 egli attendeva in Roma a ordinare e compilare una monografia della Provincia stessa or fa più anni: lavoro che, per quanto non perfettamente compiuto, pure è già condotto sì oltre da testimoniare luminosamente della intelligenza, della sagacia, della diligenza di chi vi intendeva.

Mente pronta, acuta, comprensiva, riccamente e variamente culta; animo elevato, rigido, austero; carattere ardito, impavido; cuore aperto a tutti gli affetti più nobili e più delicati, Giuseppe Checchetelli era uno di quegli uomini che sempre più si stimano e si amano quanto più intimamente si conoscono. Egli lascerà una traccia profonda nella memoria de' suoi non pochi e fidi amici.

Noi, onorati e orgogliosi per lungo tempo della sua consuetudine e della sua benevolenza, ci sentiamo sgomenti a giudicare una generazione che ha disconosciuto un uomo come lui, e lo ha messo ingratamente e inesensatamente da parte; più sgomenti ancora vedendo sparire ad uno ad uno gli uomini che furono i più gagliardi fattori del risorgimento italiano, e lasciare un vuoto sconsolato, poichè in verità non ci pare finora di poter dire che

. . . . Uno avulso, non deficit alter
Aureus.

Così Dio faccia che questo severo giudizio non abbia altra causa ed altro fondamento che l'intensità del dolore, onde l'animo nostro è esacerbato per la perdita di così caro ed impareggiabile amico.

CELESTINO BIANCHI.

— Il 14 marzo m. a Napoli il senatore *Saverio Baldacchini*, uomo di molte lettere e di molte virtù, eloquente poeta, onesto e liberale cittadino. Nato a Barletta nel 1800 appartenne alla scuola del Poeti, tradusse poeti greci e poeti inglesi, riempì di sue liriche melodiose le Strenne che aveano gran voga a quel tempo. Prima del 1848 fu tra coloro che più autorevolmente si valsero delle lettere per promuovere la diffusione delle idee nazionali e liberali. In quell'anno fu deputato al Parlamento napoletano, e quando la costituzione fu soppressa, tornò ai suoi studi e visse vita ritirata e tranquilla, sdegnoso di ogni condiscendenza verso i potenti del giorno e fedele al culto dei principii liberali. Nel 1860 salutò con gioia il trionfo del concetto nazionale; fu eletto deputato e fece parte della maggioranza cavouriana. Fu nominato alcuni anni dopo senatore del regno, ed aveva sposato in seconde nozze la madre dell'onorevole Bonghi.

— Il geologo inglese *Page*, professore alla Università di Durham, è morto ultimamente in età di 65 anni. Il prof. Page aveva collaborato a tutte le pubblicazioni scientifiche edite dalla Casa Chambers di Edimburgo, e più specialmente poi all'opera intitolata: *Le bestigia della storia naturale della creazione.*

OSIRIDE.

NUOVI SONETTI DI GIUSEPPE REVERE [1].

Dopo Enrico Heine, ci piace intrattenerci con Giuseppe Revere risorto, che da qualche scrittore venne chiamato l'Heine dell'Italia. Il Revere stesso credeva, almeno un giorno, d'esser stofia heiniana, e in un sonetto dedicato appunto a quell'incomparabile maestro dello scherno diceva di sè:

Di me oblioso, anch'io sfondo il mio verso
E col tosco e l'ambrosia lo governo. —
Rido e le labbra un cupo riso morde;
Piango, e un riso fral l'anima allora
E lagrimando ride la pupilla!

Nè basta: Nelle *Marine e paesi* e ne'*Bozzetti alpini*, che due anni or sono vennero ripubblicati insieme in un solo volume come due vecchi amici che dopo tanti anni di separazione vengono a vivere i loro ultimi giorni sotto lo stesso tetto, chi non sorprende il pio desiderio del Revere di seguire a volte i *Reisebilder* dell'Heine?

Giuseppe Revere ebbe una bella amante: la parola. Egli l'ha trovata sui fiori della Toscana, se n'è innamorato, se l'ha rapita baldo e lieto, e anche oggi s'inchina a lei, come a regina antica de' suoi libri. L'umorismo del Revere è parolajo, e perciò annacquato: il pensiero di lui ama passeggiare volubile e da gran signore e diluirsi, come le nordiche ondine, nel liquido della cara parola. Possente nella storia, il Revere saprà pure nei *Ricordi d'un'onda* rapidamente condensare non solo pensieri generosi ma fatti patrii, e nella storia pietosa della *Testa della Cecilia* e ne' suoi bizzarri e originali *Amori ad olio* troverà espressioni che facilmente non si scordano. Nel dramma *Lorenzino de' Medici*, che si lascia sempre indietro a riverente distanza tutti gli altri drammi e tragedie dello stesso argomento, la parola sotto la penna erudita del Revere non sarà suono vano, ma, fiorentina e sapientemente antiquata, ci metterà nel vero e torbido mondo di quel Bruto mingherlino. Del resto, chi volesse ricercare un arcipelago, una via lattea di idee, di pensieri, non ricorra al Revere: nel Revere troverà, più che altro, un geloso tesoriere della frase contigiata, e della parola italiana.

Vi fu un tempo che il Revere scriveva ardendo. All'Italia prigioniera egli ha sempre portato amori roventi, e ne' suoi amori non conosceva culti moderati o indugi, per cui, un bel giorno, Daniele Manin dittatore esiliava lui, giovane, col Dall'Ongaro e con altri dalla laguna di Venezia, troppo placida per quegli spiriti sovente nembosi. Un silenzio lungo, silenzio come di morte, seguì per alcun tempo alla prosa fantastica e sonante e al verso corrusco e sonante del Revere. Pareva che quell'ingegno celebrasse tacitamente i propri funerali, i funerali almeno dell'edizione d'un suo libro che venne, in una traversata tempestosa miseramente ingoiata in buona parte dal mare.

— Sapete la novità?... Il poeta Revere diventò uomo di Borsa! — Così si annunciò un giorno nel mondo pettegolo delle lettere. La novella era vera. Il Revere aveva sdegnosamente ripudiata la propria sterile ma bella amante, la parola, per vivere con un'altra femmina da strapazzo, senza polpa e solo scheletro, ma onnipotente: la cifra, — memore com'egli era che *il secolo infecondo — dai canori numeri si parte*,

E con l'abbaco solo ei governa.

Egli non scrive più! si mormorava da qualche dolente, e se qualcuno de' tanti giovani illusi gli chiedeva un consiglio e lume nella via che conduceva al palazzo delle vergini Muse, il poeta delle *Persone ed ombre* si rammentava il proprio poetico passato solo per ripetergli que' suoi versi sconsolati e sconsolanti:

Dar vita ai carmi è non giocondo merto
Che affatica il pensier, vulnera il petto,
e gettava forse ancora uno sprezzo atroce sulle povere figlie della memoria.

[1] Roma, tip. del Senato di Forzani e C. editori.

Quando il Revere andò alle Piramidi, si annunciava un nuovo suo libro, i *Faraoni*, che poi non si vide. Al ministero degli esteri gli era stato lasciato intanto il posto di compilatore del bollettino consolare, posto creato dal Ricasoli, mentre a mille per ingegno inferiori a lui non era arduo l'ottenere più lante imbandigioni: se non chè al Revere dolse sempre curvare le vertebre; egli non imitò mai coloro che strisciano strisciano, forse per strisciar bene il dì che saranno vermi. Il proprio carattere sdegnoso e biabetico forse, com'egli confessa, Giuseppe Revere sorbì pure negli scritti, rassomigliando, anche in questo, un po' a Ugo Foscolo.

Avvenne che due maturi poeti un giorno s'incontrassero all'ombra del sacro Aventino. L'uno aveva la fronte aperta ai liberi ostri e l'altro corrugata; due mani però si strinsero, due saluti si confusero; erano i saluti di due antiche Muse, di Giovanni Prati e del Revere. *A Delfo! a Delfo, anima schiva!* — diceva l'uno all'altro. *A Delfo! A Delfo!* E l'uno mandava a pellegrinare, l'estate scorsa, lungo le marine italiane la sua *Iside;* e l'altro sulle orme della sorella egiziana manda oggi, in primavera, allo stesso pellegrinaggio *Osiride*, dalla fronte stellata.

Sono centoventiquattro sonetti di vario valore, ma tutti improntati della *maniera* propria al Revere. A mille miglia lontano sa ravvisarla chi conosce del Revere il fantasticare e lo sdegno, l'epitetare abbondante e l'arcaismo, l'armonia gagliarda e l'immagine vaga e che spesso dice nulla.

Querulo il Prati nell'*Iside*, — querulo il Revere nell' *Osiride*. Anche qui suona alto il rimpianto per la gioventù svanita, anche quivi scocca amaro il dardo contro i tempi vacui. Il Prati vola colla fantasia ai giochi del suo Tirolo e li vuole veder liberi: il Revere vola colla fantasia alla sua nativa Trieste e la vuol veder libera del pari:

O de' miei monti cime contrastate,

prorompe il Revere in un sonetto, — e in altro:

Han padiglioni d'oro i miei tramonti
E limpide apparenze di colori;
Hanno i miei colli l'allegria dei fiori,
E brulli dossi i miei superbi monti.
Nelle mie valli candidi gli amori
Trovi e gli animi aperti e al gaudio pronti;
Sulle mie spiaggie le domate fronti
Stendono i flutti cerulî e sonori.
Qui la vita è gagliarda e l'opra incalza,
Ma un libero desio lo spirto investe,
E vietato un sospir dal petto balza.
Qui mi rifascia ancor la bruna veste,
Onde il pensier proconsolo e indarno s'alza...
Così a me canta la natìa Trieste....

Così canta Trieste la marina nativa, sulla quale l'alcione aveva profetato un dì al Revere fanciullo, l'avvenire:

(E l'alcion col volo sbigottito
Mi profetò stridendo il mio destino) —

quella marina che ha azzurri i flutti e amplessi materni, mormora ancora, nell'*Osiride*, arcane cose al poeta, come un dì il *Mare del Nord* ad Enrico Heine. Il Revere, come il Prati dell'*Iside*, allora patisce di nostalgia. — Le donne d'un giorno, adorabili ma senza cuore, che all'occhio velato di lagrime dell'Aleardi assumono l'aspetto di *ondine languide* e di *pallide aureole*, nell'*Osiride* restano le stesse donne:

E se ti guarda par ti dica: ad ra!
Ma il cor ove nasconda io non so ancora!

Orgogli accorati nelle *Persone ed ombre*, e orgogli accorati nell'*Osiride*, per cui nel sonetto *Silenzii ebbri superbi* egli dice:

A me, una turba alla pietà profana,
Punture diè con attoscata spilla,
E lo sdegno cosparsi sulla pupilla
Che or cupa v'ho sulla polve umana.

Com'è bello! Verso più foscoliano di quest'ultimo, così scultorio e altiero, non sapresi. Dopo Ugo Foscolo e dopo il romano Belli sono certo Giuseppe Revere e il Prati i ristauratori del sonetto. Il Revere per simpatie indomabili s'accostò alle fiere, appassionate aristocrazie del Foscolo, e l'emulo in un sonetto amoroso stupendo, *Fantasia di cuore*, e in qualche altro de' suoi cinquanta sonetti *Persone ed ombre* che meritano nuovi lettori e nuovi plausi. Ma nè il citato sonetto, nè quello allo sventurato Giuseppe Mengoni, nè l'altro al padre Secchi, nè i due non privi d'attiche squisitezze consacrati a un altro morto, al nostro povero Eugenio Camerini, valgono i quattordici versi che s'intitolano *Vecchio fanciullo*, vero specchio che riproduce l'ironica faccia del poeta. Sentitelo:

Ho un'arpa d'oro, ma le corde meste
Premitan di miseria e non dan pane;
Eliconie armonie sciolge soavane,
Ma il verno m'urge e rigido m'investe.
Ho pensamenti in costellata veste,
E fantasie non prevedute e strane;
Ma l'opre del ingegno tornan vane
A chi non calca le fallaci peste.
Ho maestri che a me furon scolari,
Ed obbedisco a chi venia chiedendo
A me il pensiero e forse la parola.
Pur non impreco ai disingenni amari,
E spesso su' miei casi sorridendo,
Vecchio fanciullo, io mi rimetto a scuola.

Qui l'umorismo non è annacquato, non è lambiccato come nella prosa del Revere, ma schietto; qui il riso appare, lo vedete?... ma subito sfuma, e la lagrima cammina lenta sulla guancia del già vecchio poeta. Nè il poeta risparmia sè stesso; accusa sè e si vede già abbandonato e morto tutto:

Sulla fossa deserta e sconsolata
Non avrai pace che ti aderga a Dio,
Nè lagrima di donna innamorata.
Perocchè *fosti a te medesmo infido*,
E travolto ne' gorghi dell'oblio.
Di te morrà con la persona il grido.

Il Foscolo si diceva anch'esso *a tutti aspro e a sè stesso;* e presentiva anch'esso *illacrimata sepoltura*, frase nella quale finamente il De Sanctis vede di molte lacrime; — se non che Ugo Foscolo non dubitò che tardi della *fama* che morte gli avrebbe dato, e la sè non vedeva che la vittima del fato:

A noi prescrisse
Il *fato* illacrimata sepoltura!

Con tutte le sue ironie e i tristi suoi sorrisi, ha un paludamento solenne il sonetto reveriano, ha un incidere imperatorio; lo si direbbe inamidato, artefatto, ma se l'accento di natura non vi scatta aperto e genuino, non può dirsi non naturale il sonetto, perchè esso risponde anzi appunto alla natura, ci pare, del poeta. Il Revere ripete spesso le stesse note, le stesse idee, mostra talvolta di sfidare l'orrore del vuoto entro quattordici versi, ma tal altra si eleva a forti concetti come allora che parla dell'Italia e le dice paternamente:

.... Il ghigno stranier di te non dura,
Discorde or ti veggendo e neghittosa:
Vinta è l'Italia dalla sua fortuna.

È forte pure allora che vedendo una mummia si pensa d'essere vissuto mille e mille anni prima e d'avere amata proprio viva la donna egiziana che vede mummificata. Il fastidio lo vince, ed egli allora vorrebbe esser rapito in altri mondi e non vorrebbe rivedere la terra altro che morta. L'*io*, sempre l'*io* in questi sonetti, come in quasi tutti gli altri lavori del Revere! Nelle *Marine e Paesi*, l'*io* del Revere si esplica in una tristezza, e in quelle pagine non è solo il Revere quello che vede e che osserva, — che parla e che scrive, — ma bensì *Anacleto* e *Cecco d'Ascoli*, i quali sono, poi, in fin de' conti, il Revere stesso. Il Revere non è un poeta caramente espansivo, comunicativo, amabile, non è fatto per le signore e pei giovani, i quali egli ama e del cui giudizio dichiara tenere *grandissimo conto;* il Revere è il poeta dei queruli venerandi, ma è però sempre rispettabile. I suoi ultimi sonetti sono cartuccie ch'egli brucia nella sua solitudine, nella sua veglia sere e melanconica, ma ricorderanno però sempre fervide e accanite battaglie, combattute in gioventù dal Revere, ch'e anch'esso una di quelle austere e nello stesso tempo pazze e belle figure di scrittori che balenarono e tuonarono un giorno nella rivoluzione.

C. Raffaello Barbiera.

UNA PRIMA NOTTE DI NOZZE [1]

RACCONTO

Le donnette di Canareggio s'erano appostate davanti la chiesa per vedere gli sposi; e quando uscirono seguiti dal corteggio nuziale, fecero, come al solito, i loro commenti. Trovarono che la sposa era bella come un bottone di rosa, che aveva gli occhi furbi, e lo sguardo risoluto; e la Betta fece osservare alla Catina che lo sposo pareva il gallo di donna Checa, colla cresta alta, l'occhio ardente, il passo ardito, l'aspetto provocante. E per tutta quella mattina non mancarono gli argomenti ai soliti pettegolezzi della calle, e corsero le più minute notizie sulla dote, sul corredo, sugli abbigliamenti delle signore invitate, sulla generosità del compare; e le cattive lingue aggiungevano delle novelle sui vari aspiranti incoraggiati dapprima e poi rimandati a spasso, sugli innamorati poveri lasciati in asso, e finalmente sulle ricchezze dello sposo, sulla sua sorte invidiabile, sulla ingenuità del suo carattere, e su tutte le sue qualità naturali, e sociali.

Un'ora dopo la gondola trasportava gli sposi alla stazione della ferrovia pel viaggio di nozze. L'orologio della torre di S. Marco suonava le otto e mezza, e il treno diretto parte alle 9 15; sarebbero dunque giunti alla stazione per tempo.

Il sole splendeva sulle cupole e sui campanili, la nebbia si dileguava dalla laguna, e tutto prometteva una bella giornata. I colombi volavano allegramente intorno ai palazzi, i pannilini di vari colori sventolavano dai balconi e dalle altane, i gondolieri cantavano sulle rive, gli organetti strimpellavano nelle strade, le campane di varie chiese suonavano a festa, mentre la gondola percorreva il Canal Grande. Quale poetico preludio ad un viaggio di nozze quella scorsa mattutina in quel sito incantevole, fra i palazzi gotici adorni di marmi, e le catapecchie scalcinate abbellite dai tralci rampicanti d'una vite, di fianco ai canali tortuosi, in mezzo all'azzurro del cielo e dell'acqua.

Coricati sui molli cuscini, gli sposi conservavano un silenzio più eloquente di qualunque discorso.

La giovane donna avrà pensato certamente all'avvenire che si schiudeva ai suoi sguardi, così pieno di novità e di misteri; il giovanotto alla sua conquista oramai assicurata, e al suo fortunato trionfo, perchè a Venezia, dove si vive in famiglia, come sulla tolda d'un naviglio, e dove il culto dominante è quello del bello sotto tutte le forme, ogni vezzosa fanciulla è ammirata da tutti, adorata da molti, avvicinata dai più eleganti, corteggiata dai più intraprendenti, e quando il prediletto ottiene la mano di sposo, può andare superbo della preferenza, e può vantarsi d'aver vinto una gara scabrosa per la maestria dei concorrenti. E infatti, sembrava a quello sposo felice che il mondo intiero dovesse essere in festa; il sorriso della natura, le brezze della marina, le frangie d'acqua che cadevano dai remi, le ricchezze e le bizzarrie dell'arte che gli passavano davanti gli parevano tanti omaggi alla sua fortuna, tanti buoni augurii di Venezia al suo viaggio di nozze.

Egli sentiva palpitare nella sua mano la morbida mano della sposa, e si avvedeva che al suo tocco essa vibrava come un istrumento armonioso al tocco d'una corda sensibile. Gli occhi della fanciulla brillavano d'una emozione deliziosa, e a lui pareva di volare in un etere soave, verso una felicità assai superiore a quella che aveva sognata.

Infatti quella gita in gondola era per lo sposo una stupenda sinfonia che gli lasciava travedere i più bei motivi dell'opera; era un raggio di luce che usciva dal paradiso, e gli faceva immaginare le delizie della gloria celeste che lo aspettavano alla meta.... e così giunsero alla stazione.

L'innondazione, veduta dall'argine della ferrovia.

I ghiacci battono le mura della città.

L'INNONDAZIONE DELLA VISTOLA, A THORN, veduta dal villaggio di Kaszczowa.

La catastrofe di Szeghedino. — Crollo di una casa, presso la chiesa di Bela, nella quale si erano rifugiate 11 persone. (Da uno schizzo del signor Schouberg).

***

Sbarcati alla riva, attesero che due gondole che li seguivano avessero approdato; ne scesero i più cari parenti, gli amici più intimi, e insieme con loro entrarono nell'atrio. Erano tutti commossi. Si scambiarono saluti e strette di mano, raccomandazioni affettuose, augurii di eterna felicità, e finalmente i baci e le lagrime.

Però in mezzo all'effusione dei più teneri sentimenti, quando pareva che il dolore del vicino distacco dal tetto paterno e dalla cara Venezia facesse perfino dimenticare la solennità di quel giorno, e le aspirazioni dell'amore soddisfatte, un'idea positiva richiamò la sposa alla coscienza del presente:

— La mia valigetta!.... dov'è la mia valigetta?...

— Eccola!... — le rispose lo sposo, che la teneva in mano, — non aver timore, sono un custode vigilante....

— Te la raccomando!... mi è indispensabile, — soggiunse la sposa, e dopo questa rapida e pressante osservazione, potè nuovamente abbandonarsi ai sospiri ed alle lagrime, fino a tanto che si udì una voce che invitava i viaggiatori ad entrare nel convoglio.

— Si affrettino i signori in partenza per Mestre, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Milano.... in corrispondenza con Treviso, Conegliano, Udine....

Dopo nuove strette di mano, e nuove lagrime, gli sposi entrarono in un riparto di 1ª classe, e scorsi pochi minuti si udì il suono della campana, e il fischio della locomotiva, e si videro dei bianchi fazzoletti che si scambiavano ancora gli ultimi saluti da lontano, quando il convoglio usciva dalla stazione.

E intanto, sotto le Procuratie e lungo la Merceria, venivano distribuite nelle case e nelle botteghe le prose e le poesie stampate con gran lusso: *Per le auspicatissime nozze del signor Carlo X**.... colla signora Adele Y**....* E fra quelle pubblicazioni c'era un sonetto della scuola realista, che alzando le cortine dell'alcova, accendeva tanti moccoli per illuminare la felicità degli sposi, che un negoziante di combustibili avea giudicato prudente di gettarlo in canale, per evitare il pericolo d'un incendio al suo magazzino.

***

Addio, Venezia!... Carlo e Adele diedero un ultimo sguardo alla città dalla quale uscivano sposi felici, per rientrare, dopo il viaggio di nozze, marito e moglie.

Anche le ultime case si dileguavano dai loro sguardi, e l'occhio spaziava nell'infinito della laguna che si confonde col cielo. I gabbiani volavano sfiorando l'acqua increspata dalle brezze del mattino, qualche barca carica avanzava lentamente, qualche vela lontana si perdeva nell'azzurro, qualche gondola misteriosa scorreva sul canale di Mestre, i pescatori gettavano le reti dai loro battelli; il convoglio correva rapidamente sul ponte, passava di fianco ai forti di Marghera, attraversava le paludi, ed entrava in terraferma fra i campi coltivati, e i lunghi filari di viti.

Il carrozzone nel quale erano entrati gli sposi aveva tutti i posti occupati, tutti i ripostigli a rete dei bagagli pieni zeppi di sacchi da notte, di valigie, di ombrelli, e coperte da viaggio. Carlo e Adele avevano trovato posto nel centro, s'erano seduti vicini, avevano collocato la valigetta nel ripostiglio che sporgeva sul loro capo, e Adele, salutata graziosamente la signora che le sedeva dirimpetto, le aveva subito rivolta la parola. Era una veneziana con suo marito, si conoscevano di vista, e trovandosi vicine, non tardarono, secondo il costume del paese, a legare conversazione fra loro. Gli altri quattro posti erano occupati da due giovani fratelli, da un vecchio signore colla barba bianca, e da un tedesco cogli occhiali.

La conversazione delle signore si andava animando, erano entrate in soggetti del più alto interesse: la forma degli ultimi cappellini, la dimensione delle tuniche, la lunghezza degli strascichi, il lusso d'ornamenti nei vestiti da ballo. I rispettivi mariti avevano scambiata qualche parola, ma troppo profani nell'argomento in discussione avevano dovuto riporre le pive nel sacco.

Il più vecchio pensava certamente all'aumento delle polizze della sarta prodotto dall'accrescimento degli ornamenti, e dal prolungamento degli strascichi; Carlo, assorto nella sua felicità, andava anticipando colla fervida immaginazione tutte le delizie promessegli dal sonetto realista, e pensava: "fra poche ore saremo nuovamente soli, come in gondola!..."

Prima del matrimonio quella benedetta mamma non li aveva mai abbandonati un momento, ma finalmente era scomparsa. Divenuta suocera, aveva subito desistito dall'ostinata sorveglianza e consegnando la figlia allo sposo gli aveva raccomandato soltanto di renderla felice. Questo dovere gli pareva facile, ma la deliziosa prospettiva della sua felicità non gli lasciava ignorare i nuovi pericoli, che gl'imponevano di custodire il suo tesoro con fina diplomazia, conoscendo egli perfettamente i suoi coetanei, e le loro arti infernali, per comprendere che la circospezione e la vigilanza diventavano di prima necessità. Prima di farsi sposo, Carlo era stato l'amico, il confidente, il seguace d'una elegante fazione di giovinotti veneziani, i quali sotto le apparenze della più cortese urbanità professavano i più detestabili principii sul matrimonio. Essi consideravano la vita come una grande *steeple-chase*, una vera corsa al campanile, nella quale ciascheduno deve fare il possibile per raggiungere la meta delle proprie aspirazioni. In questa rapida gara, la donna rappresenta il campanile, e il marito le stecconate. Esso è l'ostacolo che bisogna evitare, o scavalcare. Ed ogni più scellerato tranello è stimato lecito per vincere la partita, e si applaude ad ogni usurpazione operata con spirito e destrezza. Divenuto a sua volta marito, Carlo si sentiva minacciato della pena del taglione, e prometteva a sè stesso di stare in guardia per non subire il danno e le beffe.

Così invaso da molteplici pensieri, agitato in vario senso dalla presente felicità e dai futuri pericoli, egli osservava colla coda dell'occhio i graziosi movimenti della sua sposa, che animandosi nel dialogo colla signora che le sedeva dirimpetto, prendeva delle curve eleganti, delle pose flessibili che gli stillavano un'arcana ebbrezza nei sensi.

Giunti a Mestre, vennero aperti tutti gli sportelli, mentre i conduttori gridavano:

— Per Treviso, Conegliano, Udine, si cambia convoglio....

— Da questa parte per Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Milano....

Allora fu uno scendere e salire di viaggiatori ansiosi ed affrettati; chi chiedeva schiarimenti, chi gettava il bagaglio addosso ai vicini e appena una persona usciva da un carrozzone ce n'erano varie che si contendevano il posto vacante. Dal riparto degli sposi uscirono i due fratelli ed il tedesco cogli occhiali, e salirono due ufficiali dell'esercito, e un giovinotto veneziano.

Alla comparsa di quest'ultimo Carlo si sentì venire la pelle d'oca, perchè era per l'appunto uno de' suoi antichi colleghi di stravizzo, dei più audaci, e c'erano degli indizi che avesse incominciato a far la corte all'Adele, la quale pareva secondarlo, quando per ingrate circostanze le cose avevano cambiato d'aspetto, la fanciulla gradì le dichiarazioni del futuro sposo, che venne accolto con soddisfazione dalla famiglia, e si conchiusero le nozze.

Carlo dissimulò il suo malcontento, strinse la mano all'amico, il quale presentò le più cortesi congratulazioni agli sposi, facendo arrossire siquanto l'Adele, che ringraziò con dignitoso movimento del capo.

Poco dopo il convoglio si rimise in movimento, le signore ripresero la loro conversazione, ma tutti gli occhi erano rivolti alla sposa, doppiamente interessante, per le congratulazioni del giovinotto, e per la singolare bellezza.

Fino a Padova si scambiarono poche parole, ciascheduno doveva avere dei pensieri speciali che non davano tempo alle ciarle. A Padova scesero i due ufficiali, e i due posti rimasero vuoti. Il vecchio signore colla barba bianca si mise a leggere i giornali, che non tardarono molto a procurargli il benefizio d'un sonno profondo. Allora trovandosi più liberi, i cinque veneziani incominciarono una conversazione in comune. Ciascheduno aveva qualche curiosità da soddisfare. Carlo desiderava sapere per quanto tempo avrebbe dovuto sopportare la seccante compagnia del vicino e gli chiese per dove fosse indirizzato.

— Per Verona.... — gli rispose il giovinotto. Gli altri due coniugi andavano a Brescia.

Allora gli sposi alla loro volta esposero l'itinerario prestabilito pel viaggio di nozze. Essi andavano a Milano, dove si sarebbero fermati un paio di giorni; poi avrebbero fatto il giro dei laghi. Allora l'amico di Carlo incominciò a magnificare quella splendida natura, indicando che cosa dovessero vedere, ed in quali località fosse indispensabile di passare qualche giorno, per godere in pace quel paradiso terrestre. Descrisse alcuni punti incantevoli e i più pittoreschi panorami, parlò con conoscenza e precisione dei migliori alberghi, dei deliziosi passeggi su quelle colline boscose, e dei vari passelli che si specchiano nelle onde azzurre dei laghi. Parlò con entusiasmo dei più vaghi giardini, e raccomandò agli sposi le ombre olezzanti di quei boschetti e la beata solitudine dei più reconditi recessi. Infatti un vero idillio che attendeva quei due colombi che avevano spiccato il volo dalla materna laguna per ascondere i loro amori agli occhi profani, nella poesia d'una natura incantevole! Carlo prese delle note nel suo portafoglio, per non lasciarsi sfuggire le delizie più decantate dall'amico.

Giunti a Vicenza, senza avvedersene, per l'attrattiva delle descrizioni, i conduttori spalancarono gli sportelli, gridando:

— Vicenza.... cinque minuti di fermata.

A queste parole il vecchio signore che dormiva profondamente si destò all'improvviso, guardò fuori dallo sportello come sbalordito dalla sorpresa, e vedendosi giunto a Vicenza, raccolse in fretta i giornali dispersi, prese la valigia, l'ombrello e il *plaid*, e scese rapidamente dalla carrozza; mentre gli altri viaggiatori erano assorti nella descrizione delle gallerie di Varenna.

Finita la descrizione, Adele s'alza in piedi, rivolge il capo, guarda nel ripostiglio dei bagagli, e non vede più la sua valigia.

— Carlo... la mia valigia?...

Carlo balza in piedi alla sua volta, esterrefatto, tutti si mettono col più vivo interesse a fare le più accurate ricerche; e ben inteso ciascheduno cerca prima di tutto il proprio bagaglio. Il signore e la signora veneziana mandarono un respiro di contentezza, essi avevano trovati tutti i loro oggetti, l'amico di Carlo egualmente. Carlo alza una coperta, ed esclama tutto contento:

— Eccola... Eccola.... la tua valigia.

Adele, agitata, prende la valigia nelle mani.... la rigira, la guarda ed esclama:

Questa non è la mia valigia!... Oh Dio!... ci hanno derubata la valigia!...

Si confondono in ricerche, in domande, in risposte, in esclamazioni....

L'amico di Carlo, — al quale non mancava nulla — osservò che non bisognava mai agitarsi nè perdere il sangue freddo, e riflettè giustamente che se mancava una valigia, ve n'era anche un'altra che non apparteneva a nessuno. Dunque non poteva essere che uno sbaglio e non un furto.

— È evidente che quel signore colla barba bianca che è uscito dal vagone ancora a metà addormentato, avrà scambiato in fallo il bagaglio, tanto più se le due valigie si rassomigliano.

— Si rassomigliano perfettamente!... osservò l'Adele, tanto è vero che ho avuto bisogno io stessa di esaminarla bene per accorgermene.... — e rivolta allo sposo soggiunse: — Carlo, per carità.... la mia valigetta mi è indispensabile... corri dietro a quel signore, che non sarà ancora uscito dalla stazione.... e fa presto!...

Carlo salta giù dal carrozzone colla valigia, guarda a diritta e a sinistra; corre dove vede un gruppo di persone, domanda di qua e di là, in ogni angolo della stazione: — Avete veduto un vecchio colla barba bianca?...

Chi non capisce niente, chi lo guarda con sorpresa, chi alza le spalle, chi ride. Un facchino si burla di lui: — dei vecchi colla barba bianca?... ne ho veduto delle centinaia. — Infatti il signore non c'è, sarà uscito dalla stazione. Carlo si slancia all'uscita di tutta corsa, ma il portinaio lo prende per un braccio e lo ferma:

— Il suo biglietto?

— Che biglietto!... io non rimango a Vicenza, vado a Milano.... corro dietro a un viaggiatore che ha scambiato la sua valigia colla mia... Eccovi il mio biglietto per Milano.

— Faccia presto se non vuol perdere la corsa....

Carlo s'era già precipitato fra le vetture e la gente; i vetturali gli offrivano i loro servigi, egli cercava da ogni parte, e domandava a tutti: — Avete veduto un signore colla barba bianca?

Un vetturale lo aveva veduto. Il signore si era avviato a piedi verso la città....

— Camminava a diritta, guardi, là da lontano, dopo quella carrozza....

Ah! è lui!... è proprio lui!... finalmente lo distingue senza timore di ingannarsi.... sia ringraziato il cielo! Gli corre dietro, con corsa precipitosa, ma è più lontano di quanto gli sembrava a prima vista. Lo chiama, fischia, fa dei segnali: — Ehi.... Ehi.... fiiitz.... signore?.... dica lei.... signore?

Tutti si rivolgono indietro, meno lui, che continua la sua strada. Finalmente una persona compiacente fa conoscere al vecchio signore che lo chiamano. Egli si ferma subito, Carlo lo raggiunge, gli fa noto in due parole lo sbaglio. Il signore guarda attentamente le due valigie, riconosce con sorpresa l'errore, si confonde in mille scuse, esclamazioni, ringraziamenti infiniti; ma scambiate le valigie, Carlo non ascolta altro, pare che abbia le ali alle gambe, e ritorna sui suoi passi, piuttosto volando che correndo.

Era giunto tutto ansante alla porta della stazione quando udì il suono della campana, e il fischio della locomotiva; si precipitò sotto la tettoja, gridando:

— Ferma.... ferma.... ferma.... ma il convoglio s'era messo in movimento ed un impiegato della ferrovia lo afferrò per un braccio quando stava per spiccare un salto sul treno a rischio di cadere sotto le ruote.

Voleva svincolarsi con violenza da quella stretta, ma non gli fu possibile; gridò, bestemmiò, fece delle gesticolazioni furibonde.... ma invano.

Anche la sposa, ciarlando e discutendo sul caso che le era toccato, animandosi nel dialogo, non s'avvide che il convoglio se ne andava, che il conduttore aveva chiuso lo sportello, che era troppo tardi per discendere, e che ogni reclamazione tornava vana. Nella prima sorpresa mandò un grido disperato, si slanciò allo sportello, e voleva scendere a tutta forza; ma venne arrestata in tempo dai suoi compagni di viaggio, che impiegarono tutti gli argomenti adatti a tranquillarla.

— Si calmi.... si calmi.... le dicevano, non è che un semplice ritardo.... e colla prossima corsa il suo sposo potrà raggiungerla senza altri inconvenienti. Pensi bene che in fin dei conti, è meglio che abbia ricuperata la sua valigia, a questa condizione, che se fosse perduta o rubata!....

— Voglio scendere alla prima stazione.... rispondeva l'Adele singhiozzando.

— Il treno diretto non si ferma che a Verona, ove si giunge alle 11. 55, Ella potrà benissimo fermarsi a Verona.

— Ma quando parte un'altra corsa da Vicenza?...

— Guardiamo l'orario. Il suo sposo potrà partire da Vicenza alle 3. 27.

— Mio Dio! così tardi?!...

— Mah!... non partono altre corse prima; egli sarà a Verona alle 5. 16.

— E se Carlo andasse direttamente a Milano ove eravamo diretti?... non ci troveremmo più!...

— Non abbia verun timore, perchè deve passare per Verona, ove il convoglio si fermerà fino alle 5. 40. Ella ha dunque 24 minuti di tempo, per esaminare tutte le carrozze, e si fermi o prosegua saranno nuovamente riuniti.... Coloro che vennero congiunti da Dio.... e dal Sindaco, non devono essere separati.... nemmeno dalle ferrovie.... che ricongiungono rapidamente i più disgiunti!

Quest'ultimo bisticcio venne fatto dall'amico di Carlo, per far sorridere la sposa desolata, mentre egli gongolava internamente dell'avventura, colla speranza di trarne qualche profitto.

La povera signora dovette alfine acchetarsi, ma non senza ripetute esclamazioni e profondi sospiri!

— Che cosa direbbe la mamma se sapesse questo caso!... E se io tornassi a Vicenza colla prossima corsa?

— Giungerebbe dopo la partenza di suo marito!..

— Dunque è impossibile!... bisognerà che rimanga cinque lunghe ore a Verona!...

— Quello che mi dispiace, — le rispose la signora che viaggiava col marito, — si è che noi andiamo direttamente a Brescia, ove siamo aspettati. Del resto volontieri le avremmo fatto compagnia fino al ritorno dello sposo!...

— Ci vuol pazienza!... — rispose la povera derelitta.

L'amico di Carlo lasciò cadere la conversazione, ma pensava certamente fra sè: Io che rimango a Verona sono in dovere di tenerle compagnia e possibilmente di consolarla....

(Continua). A. Cacciaviga.

ITALIA

VIAGGIO PITTORESCO DALL'ALPI ALL'ETNA

DI

C. STIELER, E. PAULUS, W. KADEN

L'opera è stampata in caratteri elzeviriani fusi appositamente, e sopra carta sopraffina fabbricata pure appositamente. Numerose incisioni sono intercalate nel testo; oltre a ciò, - e in questo consiste il pregio straordinario dell'opera, - ad ogni 8 pagine di testo si accompagna una grande incisione tirata a parte e a doppio fondo: un vero quadro.

Una tale edizione di lusso, che un tempo avrebbe costato delle centinaia di lire, presenta anche il vantaggio del buon mercato, grazie a quella associazione di forze che oggidì permette le grandi imprese in tutte le industrie. Quest'opera sontuosa si è pubblicata contemporaneamente in quattro lingue, in quattro città, a Stuttgart, a Parigi, a Londra e a Milano.

Un volume in-4 di 516 pag. con 420 incisioni intercalate nel testo e 72 quadri staccati a doppio fondo. L. 50.

Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. **L. 65.**

L'ARTE

ATTRAVERSO AI SECOLI

DI

LUIGI CHIRTANI

Quest'opera narra la storia delle tre arti, e la vita degli artisti di ogni epoca e di ogni paese. Le 620 incisioni che ornano il superbo volume ne fanno il più ricco album artistico che sia mai stato pubblicato, perchè non vi è monumento celebre di cui non si trovi qui il disegno, non vi è grande pittore e scultore di cui non sia qui riprodotto qualche lavoro, fino ai modernissimi Meissonnier, Munkacsy, Fortuny, Hayes, Morelli e De Nittis.

Un magnifico volume di 544 pagine in-4 grande,

con 68 tavole tirate a doppio fondo, e 552 incisioni intercalate nel testo Lire 35.

Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. **Lire 50.**

EDIZIONI DI GRAN LUSSO

LA SVIZZERA

DESCRITTA DA

VOLDEMARO KADEN

CON ILLUSTRAZIONI

DI

Alessandro Calame, Arturo Calame ed altri celebri artisti

Questo volume fa conoscere ed ammirare le bellezze di una delle più pittoresche contrade d'Europa, rinomata per la varietà delle sue prospettive, pel sublime dei suoi monti, per l'amenità delle sue vallate e dei suoi laghi, per la grandiosità di ogni sua parte, e per quel meraviglioso insieme di volontà e di forza per cui seppe sempre mantenere illeso, in mezzo a tanti rivolgimenti delle vicine nazioni, il sacro vessillo della Libertà.

A formar colla penna e col disegno tanti ammirabili quadri della natura, concorsero egregi scrittori e pittori. Ora questi ultimi basta il nominare i due Calame, la cui fama di paesisti è sparsa in tutto il mondo.

I nostri artisti hanno dipinto al vero, penetrando in tutte le valli, salendo fino alle più alte vette dei monti. Per le vie delle originali città svizzere, fra i tigli dei vecchi ed alpestri villaggi, sulle rive dei laghi alpini, essi hanno cercato i loro soggetti; senza trascurare i costumi e le foggie e i tipi d'uomini, e il regno degli animali e delle piante di tutte le regioni. Paesaggio, vita sociale, fauna e flora, tutto si trova qui ritratto con grande varietà, e ridotto alla maggior finitezza.

*Un grosso volume in-4 di 516 pagine (formato dell'*ITALIA*) splendidamente illustrato da 64 tavole staccate dal testo e 283 incisioni intercalate nel testo*

LIRE TRENTACINQUE.

Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro - **LIRE CINQUANTA.**

L'INDIA

VIAGGIO NELL'INDIA CENTRALE E NEL BENGALA

DI

LUIGI ROUSSELET

Il signor Luigi Rousselet ha meglio di nessuno altro descritta l'India dei Rajsh, dopo esservi rimasto sei anni interi, osservando, studiando, descrivendo, disegnando. Il suo racconto è così interessante e vivace, ci rivela un mondo nuovo con tanta verità e tanta arte, che forma per sè medesimo un prezioso lavoro letterario. Le fotografie ch'egli ne ha riportate e gli schizzi fatti da lui medesimo hanno permesso di illustrare con grande splendore l'opera sua, che è divenuta perciò anco un monumento d'arte.

*Un grosso volume in-4 di 638 pagine (formato dell'*ITALIA*) splendidamente illustrato da 80 tavole staccate dal testo e 303 incisioni intercalate nel testo*

LIRE QUARANTA.

Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro - **LIRE CINQUANTACINQUE.**

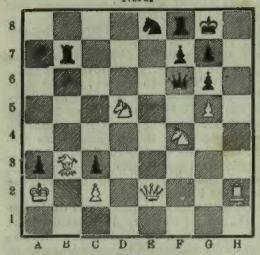
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, *Milano, Via Solferino,* 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 110

Del scrittto signor Spens di Hamilton.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

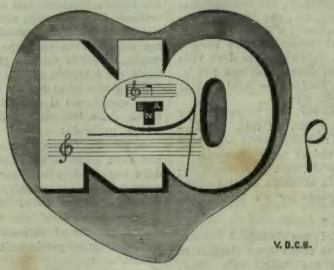
Inviarono la soluzione (già data nel numero precedente) del problema N. 105 i sig. Ing. V. Rossi, Lugo; G. Jacazio, S. Paolo di Biella; E Vignali, Crema; F. Bianco, Barrafranca; G. Lomas, Asthon-under-Line (Inghilterra); Cap. G. B. Cichero, Recco; A. Bombardi-Lavegno, Rovigo; N. Cecchi, Lentini; G. Boggich, Sebenico; F. Ca-Mazzurana, Trento; Avv. A. Crestani, Padova; Emile Frau, Lione; G. Ganassini, Lendinara; Club caffè nazionale, Bergamo; Magg. A. Campo, Lecco; F. Guazzo, Verona; L. Guinet, Lione; P. Cardone, Chieti; Ing. P. Ponti, Reggio Emilia; Colonnello Dumas, Perpignano.

Soluzione del problema N. 106:

Bianco.	Nero.
1. C e7-c6:	1. A h1-c6: (a)
2. T f7-f8+	2. R e3-e2
3. A c1-a3	3. A ovunque.
4. P c5-c6 matto scop.	
(a)	1. A h1-d5
2. T f7-e7+ dop.	2. R e6-f6
3. T d4-f4+	3. R f5-g6
4. C c6-e5 matto.	

Con altre varianti.

REBUS.



V. D. C. S.

Spiegazione del Rebus a pag. 207:

Alla pentola che bolle non s'accosta il gatto.

La soluzione che precede è quella data dall'autore del problema, ma ve ne ha un'altra, ed è la seguente:

Bianco.	Nero.
1. T d4-d8:	1. R e6-e5 (a)
2. A c1-b2+	2. e5-e6
3. T f7-f8+ scop.	3. R e6-e7
4. A b2-f6 matto.	
(a)	1. A h8-d5
2. A c1-b2	2. A qualunque
3. T f7-f8+ scop.	3. R e6-e7:
4. S b2-f6 matto.	

Sciolto dai signori Léon Guinet, Lione; F. Guazzo, Verona; V. Rossi, Lugo; A. Massone, Recco; magg. A. Campo, Lecco; F. Bianco Barrafranca.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

SCIARADA.

I.

Misura col *secondo*, — e col *primiero*,
Conta, — ed avrai, latin verbo, l'*intiero*.

II.

Dio ti scampi dal *primiero*
E dal dente del *secondo!*
Se rovaio furibondo
In dicembre si scatena
E di neve un nembo mena,
Ti ripari un buono *intiero*
Dal tenace suo rigor.

Spiegazione della sciarada a pag. 191:

Titiro.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso il signor A. WARGNIER, Cité Trevise, 5.

AVVISO IMPORTANTE.

La casa Gallizier e Oddone di Milano, ha ricevuto dalla Francia tutto quanto la moda reca di più nuovo ed elegante in stoffe di lana e di seta per abiti e mantelli da Signora, e guarnizioni per la stagione di Primavera e d'Estate, ed in stoffe per abiti da uomo. La stessa casa ha pure pubblicato un importante Catalogo delle nuove mode. Ai magazzeni va annesso l'*atelier* in cui vengono eseguite le più eleganti confezioni. - Per richiesta di campioni o cataloghi rivolgersi al signori GALLIZIER e ODDONE, Milano, Via S. Antonio, 22. magazzeni al 1° piano.

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISIO

PARQUETS

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali concorsero e, recentemente a quella di Parigi.

METRI QUADR. 10,000 PARQUETS

di svariati disegni sempre a disposizione di i Magazzeni della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO

LA DITTA ANGELO PESCHINI tappezziere, Via S. Radegonda, 9, assume qualunque lavoro tanto in Città che in Campagna a prezzi modicissimi.

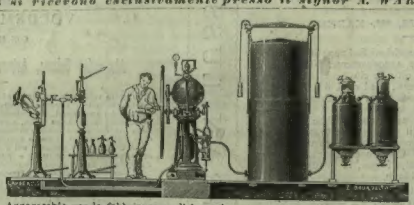
LUTEZIA

romanzo di

ANTON GIULIO BARRILI

Lire Due.

Dirigere commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano, Via Solferino, 11.*



Apparecchio per la fabbricazione di bevande gasose, che funzionano a mano ed a vapore, di Costruzione del signor J. HERMANN-LACHAPELLE di Parigi. — Invio gratis dei prospetti dettagliati. — Dirigersi ai signori M. BOUFFIER e FOJADELLI, Milano, via Durini N. 29, rappresentanti in Italia.

SOLFORATRICE ECONOMICA BREVETTATA FOJADELLI

Premiata con medaglia d'argento

AL CONGRESSO AGRARIO REGIONALE DI PAVIA

È solida, leggiera, semplice e di facile maneggio. Con essa si ottiene una solforazione perfetta coll'economia del 40 per cento di zolfo e del 75 per cento di mano d'opera. Questi brillanti e positivi risultati vennero ottenuti durante le due ultime campagne viticole. Detta solforatrice venne l'anno scorso smerciata anche in Francia ove i viticoltori ne furono soddisfatissimi. Costa coi suoi accessori: L. 22 a Milano pei sottoscrittori che pagano L. 10 all'atto della firma, il resto alla consegna. Dopo l'epoca delle sottoscrizioni costerà L. 24.

Le sottoscrizioni sono aperte fino al 31 marzo presso la Ditta M. BOUFFIER e FOJADELLI, Milano, via Durini, 29.

CONQUISTA D'ALESSANDRO NUOVO ROMANZO DI A. G. BARRILI

Lire 4.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fr telli Treves*, Milano, Solferino, 11.

PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Boemia)

Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: *Un bicchiere da vino (Ai fanciulli basta dare uno o due cucchiai da tavola e temperata con latte) riscaldata* e da prendere *a digiuno* ed anche alla *sera prima* d'andare a letto. Senza Dieta.

Ad una permanente: SANITÀ, BENESSERE E LONGEVITÀ

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

BERLINO. ESPOSIZIONE INDUSTRIALE 1879. La casa dei concerti con sala annessa e 2 cortili 5000 m. q. spazio affittasi da maggio fino agosto a. c. per uno tabilimento d'esposizione o di vendita Rivolgersi *S. W Leipziger Str. 48 Berlino*

LA SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI

SUDAN E GALLAS

DI

PELLEGRINO MATTEUCCI

Un elegante volume di 312 pag. in-16 con la carta itineraria disegnata dall'aut.

L. 3 50.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano, Via Solferino, 11.*

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.